

A4

aquattro.org
La rivista letteraria
che non la racconta
giusta – in un foglio
solo | n° 6 - dic. '16

LA FINE DEI CANNOLICCHI
di Valeria Caravella

Gigliola era una bambina di dieci anni che avrebbe fatto carte false per cambiarsi il nome. E li fece i tentativi per sbarazzarsene, a bizzeffe, ma quando si accorse di non poterci riuscire, si rassegnò al suo destino di Gigliola.

Un giorno mio padre mi regalò un binocolo, potevo avere circa otto anni e non seppi subito cosa farmene di quell'oggetto. Mi piaceva la sua capacità di avvicinarmi alle cose, sentivo che sarebbe potuto tornare utile prima o poi, solo che lì per lì lasciai perdere.

Passarono giorni, mesi, una primavera e finalmente l'estate.

Dal balcone della cucina, quello dove ci sono le piante, mi sembrava di stare sulla prua di una nave. Con il mio binocolo, teso come un marinaio, la guardavo.

Strano però che alla sua età Gigliola non avesse ancora degli amici. Trascorreva gran parte del suo tempo sola, intrattenendosi con espedienti vari.

Fortuna che era nata in un luogo di mare: una strada brutta e rumorosa, poi la spiaggia.

Io, come lei, ci abitavo di fronte al mare.

La osservavo in media una o due volte al giorno. Suo nonno le aveva insegnato a pescare i cannolicchi e Gigliola se ne fece venire un'ossessione. Tutto il tempo lì, sulla riva dove l'acqua sciaborda, a ficcare le dita dentro la sabbia. Curva, con il costume bianco e rosso.

Per molti la sua era solo una caccia all'uso degli sportivi: si divertiva a tirarli fuori, a pigiarne il dorso per fare uscire le corna, a infossarli di nuovo nella sabbia.

Ma non è così che stavano le cose. Gigliola, i cannolicchi, se li pappava uno a uno.

Passarono anni e certe abitudini le erano rimaste. Pure le mie, non erano cambiate. Una o due volte al giorno,

in media, guardavo Gigliola con il binocolo.

D'estate, nel mese di agosto, i capelli brizzolati e corti, un corpo ingombrante, curva, ripiegata fino a terra con le mani dentro la sabbia.

Mi piaceva guardarla. Mi piaceva la sua carne. Quella massa consistente e compatta. Ho avuto spesso voglia di sprofondare la mano nella sua pancia. Quando si ripiega diventa una palla, che se uno le desse una spinta, Gigliola rotolerebbe lungo tutta la riva dell'Adriatico.

Non ho mai avuto il coraggio di aprire la porta, scendere le scale, andare da Gigliola. No, non è vero, il coraggio non mi manca, solo che non posso, non posso uscire da questa casa. Quando ancora potevo farlo, ero ancora troppo giovane per una come Gigliola. Appartenevo a quella specie molto umana di chi giudica una persona sulla base dei pesci che prende e lei prendeva cannolicchi e a me sembrava strana. Ora che invece non posso più farlo, ora che non posso andare da Gigliola, sono abbastanza grande per capire che una persona non la puoi giudicare sulla base dei pesci che prende e che sono altri gli aspetti che vanno considerati. Per esempio se lo fa, se prende qualche pesce, perché non è mica detto, conosco gente che non si è mai divertita a prendere un pesce in vita sua. L'aver

costanza nelle cose è un altro aspetto che conta. Il più difficile.

Io costanza devo avercela per forza, non posso muovermi, sono costretto a restare fermo e a osservare costantemente il mondo. Possono portarmi a spasso, ma cambia poco. Io resto fermo e guardo il mondo con costanza.

Fa senso, il mondo.

Non chiedetemi perché lo fa, è una domanda troppo difficile, un po' come chiedere se ti piace perché ti piace.

Gigliola è stata lei a venire da me. Un giorno qualcuno, penso di sapere chi, è andato a dirle che la guardavo spesso, che il suo costume da bagno mi piaceva, come mi piaceva il fatto che mangiasse cannolicchi a tutte le ore del giorno.

Quando è entrata nella mia stanza è rimasta sorpresa dal numero di piante che ha visto.

«E tu dormi qui dentro con tutte queste piante, non ti farà male?»

Si è subito pentita di avermelo chiesto. Avrà pensato che a uno nelle mie condizioni non c'è nient'altro che lo faccia stare male, e mi è dispiaciuto, avrei voluto dirle di non preoccuparsi, ma ho lasciato perdere.

«Credo di sì, ma non posso farci niente, amo le piante. Ne sono da sempre un appassionato».

«Ah beh, non devi mica giustificarti. Io sono una che non sa rinunciare a ciò che le piace, direi che si vede abbastanza».

Si riferiva al fatto che era grossa, una donna in carne.

La invitai a sedersi accanto a me.

«E dimmi, perché ti piacciono le piante? Oltre al fatto che sono belle da guardare e ti danno ossigeno, intendo».

«Perché sono vive pur stando ferme».

«Capito. La prossima volta che vengo a trovarti ti porto una pianta».

«Sono anni che ti guardo».

«Lo so».

«Te ne sei mai accorta?»

«Di cosa, che mi spii con il binocolo? Certo che me ne sono accorta».

«E come mai non sei venuta a prendermi a schiaffi?»

«Volevo farlo ma ero troppo giovane, una bambina non sa prendere certe iniziative da sola. Poi quando sono diventata grande, e potevo farlo, perché avevo ogni diritto di farlo, mi sono detta ma sì, che mi spii, chi se ne frega».

«Ah, bene. Hai pensato che ero uno troppo disgraziato e mi hai risparmiato gli schiaffi».

«Sì. Scusami, è brutto da dire, ma è proprio così».

A quel punto ci siamo fatti una risata io e Gigliola. È stato bello, libe-

ratorio per entrambi. Poi abbiamo cominciato a parlare del più e del meno. Mi ha raccontato della sua vita che era come io me l'ero immaginata in tutti questi anni, e non ha voluto che le raccontassi la mia. La parte prima dell'incidente non le interessava, forse perché quelli erano gli anni della nostra infanzia e deve averle dato molto fastidio che la spiassi, o che la ignorassi, non lo so. Di quella che è seguita, dei vent'anni successivi, non mi chiese nulla. Per un po' ho avuto l'impressione che né io né lei avessimo qualcosa da dire. Provai un leggero imbarazzo e Gigliola andò via.

Prima però la salutai, le dissi che era stata gentile, che la sua visita mi aveva fatto molto piacere.

Passò un lunghissimo tempo, un inverno intero, una primavera e poi l'estate. La rividi un mattino torrido di agosto, curva, ripiegata sulla sabbia. In linea d'aria tra noi ci saranno stati circa cinquanta metri, ma il mio binocolo annullava quella distanza al punto che potevo toccare Gigliola con la mano. Ed è successo, ci ho provato a distendere il braccio, allungare le dita per accarezzarla, non lo nego.

Quel giorno speravo che si voltasse dalla mia parte, volevo salutarla. Non lo fece. Passarono alcuni giorni e Gigliola comparse di nuovo nella mia

stanza. Reggeva in mano una piantina di aloè.

«Spero ti piaccia».

«Ho settantaquattro piante grasse, direi che sei andata sul sicuro».

«In realtà sono stata indecisa fino all'ultimo tra questa e un girasole. Ho pensato che il girasole ti assomiglia molto. Sta fermo e muove la testa per guardare ciò che più gli piace».

Le sorrisi. Poi mi feci raccontare un po' di lei, della sua vita in città, dei suoi cani. Mi interessava sapere in che modo trascorrevano il suo tempo libero. Non amava la lettura, le passeggiate, il cinema.

«E cosa ti piace fare?»

«Niente in particolare. Nel senso che mi piace non fare niente. Mi fa sentire libera. E poi quando non fai niente il tempo passa più lentamente, se invece hai qualcosa da fare si esaurisce troppo presto».

«Ti piace pescare cannolicchi però».

«Mi piace sì, solo che adesso è diventato difficile».

«In che senso?»

«Sono scomparsi. Da bambina li trovavo con una facilità impressionante».

Le confessai, e trovai il modo giusto per farlo, che da sempre desideravo toccare la sua pancia. Lei si mise a ridere, poi me lo lasciò fare. Così l'accarezzai, pochi attimi, e fu piacevole

come m'ero immaginato che sarebbe stato.

Lei nel frattempo mi prese la mano.

Negli anni Gigliola tornò spesso a farmi visita. Ce ne stavamo seduti uno accanto all'altro, parlavamo poco per non occupare il tempo che avevamo a disposizione. Il silenzio ci serviva a dilatarlo. Ci accarezzavamo, ci tenevamo per mano. Andammo avanti così per molti anni ancora, e per tutto il tempo non ho smesso di spiarla con il binocolo le mattine di agosto in cui camminava su e giù per la riva della spiaggia.

Peccato che i cannolicchi con gli anni diminuirono drasticamente e si faticava a rimediarne un solo etto.

Suo nonno, pochi minuti prima di morire, così per scherzare, le disse che la colpa era stata di Gigliola che se li era pappati tutti.



[Valeria Caravella è nata a Foggia nel 1982. Ha cambiato spesso lavoro e città, adesso vive a Vieste, sul Gargano. Lavora soprattutto d'estate, nel turismo, gli ultimi inverni li ha trascorsi a leggere e a scrivere.]



Avviso ai lettori - "A4" ha un nuovo sito e un nuovo indirizzo: aquattro.org.